

RESOCONTO STENOGRAFICO

64.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 2 OTTOBRE 1996

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **MARIO CLEMENTE MASTELLA**

INDICE

	PAG.		PAG.
Interpellanze e interrogazioni (Svolgimento):			
Presidente	3795, 3797, 3799, 3802 3804, 3805, 3806, 3807, 3808, 3809	Pistone Gabriella (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	3795, 3797, 3804, 3805
Guerzoni Luciano, <i>Sottosegretario di Stato per l'università e la ricerca scientifica e tecnologica</i>	3795	Ranieri Umberto (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	3808
Guidi Antonio (gruppo forza Italia)	3809	Ruzzante Piero (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	3799, 3802
Mantovano Alfredo (gruppo alleanza nazionale)	3806	Toia Patrizia, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	3799, 3804, 3806, 3807

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1996

La seduta comincia alle 9,10.

NICOLA BONO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

PRESIDENTE. Avverto che comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della odierna seduta antimeridiana.

Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni (ore 9,12).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interpellanze ed interrogazioni.

Cominciamo dall'interpellanza Pistone n. 2-00106 (vedi l'allegato A).

L'onorevole Pistone ha facoltà di illustrarla.

GABRIELLA PISTONE. Signor Presidente, rinuncio ad illustrare la mia interpellanza e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per l'università e la ricerca scientifica e tecnologica ha facoltà di rispondere.

LUCIANO GUERZONI, *Sottosegretario di Stato per l'università e la ricerca scientifica e tecnologica*. Onorevole Presidente, onorevoli deputati, con l'interpellanza n. 2-00106 presentata dagli onorevoli Pistone e De Murtas si lamenta che, in base a notizie di stampa, nell'università « La Sapienza » di Roma vi sarebbe una situazione di irregolarità in ordine alla gestione della pianta organica. Risulterebbe che sia

nel bando dei concorsi per professori associati, sia nella rimodulazione della pianta organica si sarebbe operato non tenendo esattamente conto delle esigenze di copertura finanziaria che, a seguito della legge n. 537 del 1993, debbono essere obbligatoriamente previste dagli atenei. Vorrei anzitutto ricordare agli interpellanti che, come loro ben sanno, dopo la legge n. 537 del 1993 ci muoviamo in un contesto di autonomia non più soltanto statutaria o istituzionale delle università ma anche finanziaria, nel senso che la legge n. 537, con riferimento alla situazione data al 31 dicembre 1993, ha definito quella che viene denominata l'impostazione « budgettaria » dei bilanci degli atenei, per cui questi ultimi — in base alla programmazione triennale del bilancio dello Stato — sono a conoscenza in anticipo dell'ammontare delle risorse che riceveranno dallo Stato a copertura delle spese obbligatorie, secondo parametri che non lasciano margini a discrezionalità.

In questo quadro di autonomia statutaria e finanziaria e quindi anche organizzativa e gestionale degli atenei, il Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica è chiamato oggi ad esercitare essenzialmente una funzione di indirizzo e di coordinamento. Intendo dire che il ministero non ha poteri di intervento diretto nella gestione autonoma degli atenei sia per quanto riguarda le scelte generali di bilancio sia per quanto riguarda, in particolare, la gestione del personale, e quindi delle piante organiche.

Pertanto ad uno dei quesiti posti dagli interpellanti, ossia a quello se il ministero intenda procedere a verifiche sull'operato dell'università « La Sapienza » al fine di

assicurare una gestione ed un funzionamento ottimali, rispondo che il ministero non ha questo potere di intervento per assicurare una gestione ed un funzionamento ottimali anche soltanto, eventualmente, dal punto di vista della gestione di bilancio da parte degli atenei.

Ripeto, abbiamo un potere di indirizzo e di coordinamento e quindi, diciamo così, di monitoraggio. In ordine allo specifico problema che è stato segnalato, debbo ricordare che proprio all'interno di questo esercizio di funzioni di indirizzo e di coordinamento, il ministero ha diramato agli atenei, il 25 luglio 1995, un'apposita direttiva cui ha fatto seguito un decreto ministeriale che ha definito, ateneo per ateneo, il livello delle piante organiche nazionali, diciamo quelle teoriche, ripartite a livello nazionale.

Posso dichiarare che, in seguito a questa definizione di carattere generale, dopo la registrazione della direttiva da parte della Corte dei conti, fu inviata ad ogni ateneo — ed io ho qui copia dell'invio al rettore dell'Università di Roma « La Sapienza » — una specifica, relativa al singolo ateneo, di quella direttiva e della ripartizione operata nella pianta organica a livello nazionale, con la richiesta ad ogni università — e, nel caso di specie, all'Università di Roma « La Sapienza » — di compilare moduli molto analitici ed articolati con l'indicazione per ogni profilo professionale (sia del personale docente, sia di quello tecnico-amministrativo) degli organici all'interno del quadro definito su scala nazionale.

Debbo dire che da parte dell'Università « La Sapienza » c'è stata una risposta puntuale, tant'è che nella lettera che il rettore della stessa ha inviato il 12 settembre scorso al ministero in riscontro a questa richiesta, contenente i moduli regolarmente compilati, si rileva soltanto una piccola differenza tra il modello definito dal ministero e quello definito dall'ateneo. Essa riguarda unicamente la figura degli associati: in relazione alla facoltà di medicina sono 666 i posti indicati dall'ateneo e 652 quelli indicati dal decreto ministeriale del 14 febbraio 1996.

Nell'ambito dell'esercizio delle funzioni proprie di un ministero di indirizzo nel contesto dell'autonomia finanziaria delle università abbiamo dunque esercitato una pregnante funzione di monitoraggio. Sono pertanto in grado di rispondere agli interpellanti che dalla documentazione prodotta dall'università di Roma « La Sapienza » non risultano ragioni di allarme.

Quanto alla valutazione se il bilancio dell'ateneo « La Sapienza » sia gestito in modo ottimale o meno, essa compete al consiglio di amministrazione e agli organi di controllo dell'Università stessa, perché non spetta al ministero esprimere giudizi sulla ottimizzazione nell'utilizzo delle risorse da parte degli atenei.

Ciò nondimeno il ministero, utilizzando la quota cosiddetta di riequilibrio prevista dalla legge n. 537, intende operare — anche con una qualche efficacia pratica — nei confronti degli atenei, incentivando i comportamenti virtuosi. Mi riferisco all'effettiva ottimizzazione dell'utilizzo e della gestione delle risorse in funzione delle finalità proprie delle istituzioni universitarie che sono, prima di tutto, quelle della didattica e della ricerca.

Per quanto attiene all'altro rilievo formulato dagli interpellanti, quello concernente il bando di concorso pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* del 30 gennaio ultimo scorso — ci riferiamo al bando di concorso per 3.491 posti di professore associato — debbo dichiarare che tutte le università hanno certificato, previa delibera del consiglio di amministrazione, di essere in possesso della necessaria copertura finanziaria per i posti messi a concorso, così come richiesto dalla normativa vigente (la legge n. 537 ed i relativi provvedimenti attuativi), la quale pone a totale carico dei bilanci di ateneo l'onere complessivo di spesa. Ho detto che così è stato certificato dagli atenei. Come ministero dobbiamo attenerci a queste certificazioni, riservandoci non di meno di esercitare un monitoraggio molto attento perché, come gli interpellanti manifestano preoccupazione per una situazione che a loro risulterebbe verificarsi nell'ateneo di Roma « La Sapienza », così il ministero ha qual-

che motivo di preoccupazione per situazioni che ci vengono segnalate in altri atenei. Ripeto che non possiamo intervenire nel merito delle decisioni di bilancio, ma ribadisco anche l'intenzione di esercitare un monitoraggio molto attento e severo su quanto avviene nelle singole università. Infatti, soprattutto per quel che concerne il bando di 3.491 posti di professore associato, se si dovesse riscontrare che gli atenei non hanno previsto con rigore la relativa copertura finanziaria, ci troveremmo in una situazione non solo di scorrettezza contabile, ma anche di allarme per l'eventuale ricaduta che ciò potrebbe avere sulla finanza pubblica. Sono problemi ben presenti al ministero e, credo, anche agli onorevoli interpellanti Pistone e De Murtas.

Quindi, nei limiti fissati da una legislazione che stabilisce l'autonomia delle istituzioni universitarie e nel quadro dell'indirizzo politico del ministero che vuole valorizzare appieno l'autonomia, intendiamo non sottrarci alla responsabilità di esercitare una vigilanza corretta dal punto di vista giuridico-formale ed attenta e rigorosa sotto il profilo sostanziale.

PRESIDENTE. L'onorevole Pistone ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-00106.

GABRIELLA PISTONE. Signor Presidente, desidero ringraziare il sottosegretario per l'università e la ricerca scientifica e tecnologica perché la sua risposta non è stata meramente formale. Questo è già di per sé un fatto significativo perché molte volte ciò non capita e le risposte fornite dai ministeri sono d'ufficio e scarsamente interpretate da chi le rende in aula, lasciandole dire.

Ritengo che la risposta del sottosegretario Guerzoni preoccupi un po' e metta a nudo i problemi esistenti oggi nelle università. Abbiamo presentato un'interpellanza, strumento che, come è noto, deve riguardare temi di carattere generale e non localistici. Infatti la mia interpellanza, pur occupandosi dell'università « La Sapienza » di Roma, pone una domanda più generale che riguarda tutti gli atenei del paese. In

effetti, non sono preoccupata solo dalla situazione di Roma, ma anche da quella esistente su tutto il territorio nazionale.

Come in parte già sapevo, la risposta del sottosegretario ha messo in luce la difficoltà che incontrano gli organi competenti, in questo caso il Ministero della università e della ricerca scientifica e tecnologica, ad effettuare il necessario controllo. Giudico positivamente la legge sulle autonomie ed anzi non sono contraria al concetto autonomistico di gestione delle risorse. Reputo giusto che le scelte vadano operate all'interno dei singoli atenei e dei consigli di amministrazione. Non può però essere questo il concetto di decentramento, di autonomia perché equivale all'abbandono totale dei singoli e alla loro gestione senza l'obbligo di rendere conto ad altri se non al consiglio di amministrazione dell'università, cioè l'unico organismo ad avere voce in capitolo.

È una situazione che mi preoccupa, anche se mi auguro che le dichiarazioni del sottosegretario si trasformino in azione e vengano avviate le opere di monitoraggio anche ad altre sedi universitarie. Infatti non credo che i problemi da me evidenziati riguardino esclusivamente « La Sapienza »; non conosco personalmente il rettore Tecce e non ho motivi particolari di lamentela nei suoi confronti; nutro però forti perplessità sulla sua gestione, nel senso che non mi sembra essa abbia corrisposto alle necessità dell'università. Si è trattato, quanto meno, di una gestione poco chiara per la quale lo stesso rettore ha ricevuto alcuni avvisi di garanzia. Lungi da me, essendo di natura estremamente garantista, la volontà di colpevolizzare una persona prima che venga dimostrata la sua colpevolezza; tutto questo però è sintomo di cattivo funzionamento o di disattenzione.

Ricordo che lo scorso anno insieme ad altri colleghi parlamentari proposi l'istituzione di una Commissione d'inchiesta su « La Sapienza ». Quest'anno sembra che siano intervenute alcune novità, per cui, prima di avanzare nuovamente la mia proposta, vorrei capire come si intenda far fronte in maniera operativa a questo pro-

blema di cui il Governo deve farsi carico perché è giusto nei confronti della collettività. Non è infatti accettabile l'ipotesi che fra cinque o dieci anni ci si trovi di fronte ai guasti derivanti da una gestione non dico allegra (nel senso che qualcuno ruba) ma quanto meno disattenta. I problemi esistono in quanto vengono pagati dalla collettività nel suo complesso e dai lavoratori, che nella gestione non hanno alcun tipo di responsabilità.

Per mia natura preferisco chiudere i cancelli prima che i buoi siano scappati e non limitarmi a gridare « aiuto, aiuto! » perché i miliardi di deficit de « La Sapienza » hanno raggiunto un livello incredibile, per cui si decide di adottare una drastica politica di tagli alla ricerca.

Mi limito perciò a parlare di disattenzione o di incapacità, perché il consiglio di amministrazione è formato da persone le quali dovrebbero essere molto attente e disciplinate. Mi risulta, per esempio, che il bilancio dell'anno 1995 presenta un pesante deficit. La mia è una segnalazione, perché l'unica strada alternativa che posso seguire è quella di rivolgermi alla magistratura. Se esiste un problema di ripiano siamo d'accordo, anche se si tratta di un fatto curioso perché c'è sempre la ciambella di salvataggio. A mio parere bisognerebbe dimostrare come si può operare avendo a disposizione determinati *budget* di cui si conosce in anticipo l'entità.

Non so se questa sia la soluzione ottimale, ma in ogni caso è ora necessario individuare il modo più idoneo di operare, comprendendo per quali iniziative prevedere più risorse o, invece, diminuirle. Sostengo tale punto di vista perché ritengo che quello dell'autonomia sia un problema molto delicato. Quest'ultima, infatti, può rappresentare sia una realtà molto positiva sia, al contrario, una realtà molto negativa! Non solo, ma può rappresentare un'iniziativa molto avanzata — dal punto di vista concettuale voglio credere a questo — o, invece, una realtà assolutamente perniciosa e negativa. Sarebbe sicuramente un elemento molto positivo se i vari atenei potessero godere di una situazione paritetica: una università, infatti, è effettiva-

mente autonoma se potrà contare su condizioni di partenza positive. Analogo discorso può essere fatto per le scuole dell'obbligo e per le scuole secondarie, nelle quali l'autonomia è fortemente a rischio: se raffrontiamo, infatti, il livello di autonomia raggiunto dalla scuola di Santa Viola di Bologna o dall'asilo di Reggio Emilia (lo conosciamo tutti quanti: da varie parti del mondo vengono nella zona per analizzare questa realtà) con quello degli asili, delle scuole materne e di quelle medie di Palermo, Catania o Canicattì, constateremo notevoli differenze. Nella sostanza, ritengo che l'autonomia dovrebbe partire da situazioni tra loro omogenee. Spero che di analogo avviso siano il ministro ed il sottosegretario che si sta occupando della questione perché, altrimenti, correremmo rischi molto rilevanti.

Per quanto riguarda i professori associati ed altre categorie all'interno dell'università (non solo di Roma, ma anche di altri atenei), vorrei evidenziare l'esistenza di personale tuttora precario. Trattandosi di personale con tutte le carte in regola, occorre necessariamente trovare una soluzione al loro problema. Si dovranno perseguire tutte le strade — ovviamente legittime — per inserirli a pieno titolo nell'organico! Si può pensare ad un allargamento dell'organico bandendo ulteriori concorsi? Figuriamoci se posso essere contraria a nuove assunzioni in un paese che registra un tasso di disoccupazione così elevato come il nostro (è assolutamente impensabile ipotizzare che la sottoscritta o rifondazione comunista possano essere contrari). Il problema — lo ripeto — è che non vi deve essere una gestione « allegra e disattenta », perché un tale modo di agire sarebbe foriero semplicemente di guai sia per i lavoratori — in primo luogo per loro, che ne subiscono poi le conseguenze — sia per i governi — ora faccio riferimento al Governo in carica — che, altrimenti, si troverebbero a gestire risultati difficilmente gestibili o quantificabili, dovendo, per legge, raggiungere l'obiettivo del pareggio di bilancio.

Pur essendo soddisfatta per il fatto che molti atenei abbiano eseguito le relative

procedure (spero che sia stato fatto da tutte le università e non solo da « La Sapienza »), sarebbe opportuno — oltre tutto, sarebbe un bene per l'intera collettività, soprattutto nel momento attuale — fare chiarezza prima di far partire nuovi progetti (mi riferisco, ad esempio, alla questione del decentramento universitario, alla creazione cioè di più università a Roma) procedendo con ordine — nel senso di « pulizia » — per comprendere — ricorrendo ad un progetto di trasparenza — dove si intenda arrivare.

Ritengo che anche questo aspetto sia strettamente legato alla qualità gestionale e alla trasparenza. Altrimenti, signor sottosegretario, tra qualche anno si dirà « Buco alla Sapienza ! » — peraltro già si è detto in ordine ad altre questioni — oppure « Il pubblico non funziona ! ». Non è vero, il pubblico può funzionare, ma il problema riguarda la gestione e gli organi di controllo. Qualunque settore, pubblico o privato, ha bisogno di controllo. Nel privato, e vi sono ampie dimostrazioni in questi ultimi giorni, mi pare vi siano le stesse difficoltà che si riscontrano nel pubblico. Non si tratta quindi, ripeto, di un problema di pubblico o di privato, bensì di bontà gestionale, di saggezza, di competenza e di responsabilità. È questo il problema che dobbiamo affrontare con grande chiarezza, con forza, con volontà e con grande coraggio.

Ritengo sia una strada da intraprendere con coraggio quella di lanciare una sfida come pubblico, intendendo con questo la « cosa pubblica », vale a dire ciò che appartiene alla collettività. Credo infatti che l'istruzione rappresenti il bene primario che deve appartenere alla collettività e non possa che avere un fondamento pubblico. Non c'entra qui la disquisizione tra pubblico o privato; si tratta di un problema di formazione che deve essere alla portata di tutti. Ecco perché siamo contro il numero chiuso, ecco perché abbiamo questa visione che non è assolutamente né antiquata né arroccata, ma tesa invece a dare la massima valenza al rapporto che deve esserci tra Stato e cittadino nella chiarezza e nella trasparenza in tutti i

sensi, a trecentosessanta gradi. La trasparenza, *in primis*, deve riguardare chi occupa i gradi più alti, chi ci coordina e ci guida, altrimenti non potremmo prenderla dai lavoratori, che a volte vengono meno a questo principio.

Nella mia replica ho voluto, per così dire, tendere una mano al Governo, dichiarando il mio interesse ad approfondire ancora questo argomento che mi sembra necessiti di valutazioni più ampie, proprio al fine di venire a capo dei problemi in tempo, altrimenti pagherebbe ancora una volta la collettività.

PRESIDENTE. Segue l'interpellanza Ruzzante n. 2-00149 (*vedi l'allegato A*).

L'onorevole Ruzzante ha facoltà di illustrarla.

PIERO RUZZANTE. Rinuncio ad illustrarla, signor Presidente, e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per gli affari esteri ha facoltà di rispondere.

PATRIZIA TOIA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. L'interpellanza in questione riguarda la situazione che si è venuta ad acuire nel Burundi in questi ultimi tempi. In particolare gli onorevoli interpellanti chiedono di sapere quali garanzie siano state predisposte ed offerte ai nostri connazionali, prevalentemente missionari, presenti in quell'area, e quali iniziative abbia adottato il Governo italiano, sia direttamente sia in sede internazionale, per esprimere la propria condanna e la propria posizione nei confronti del colpo di stato compiuto in Burundi.

Credo che la prima constatazione da fare, peraltro contenuta nella premessa dell'interpellanza, riguardi proprio la situazione in Burundi. Sia prima, ma soprattutto dopo il colpo di Stato del 1996, continua a permanere in quell'area una situazione di grande tensione, di grande asprezza e di grande conflittualità, come i recenti massacri, riportati anche dalla stampa, testimoniano. Peraltro, anche al di là delle informazioni fornite dalla stampa,

dove solo in relazione a qualche episodio più acuto appaiono notizie e su pochissimi quotidiani (segnalo in particolare *Avvenire* che invece puntualmente riporta questi fatti), sappiamo che certamente vi è una violenza permanente, quotidiana. In questa situazione di estrema difficoltà, nonostante i ripetuti inviti, formulati sia dalla nostra ambasciata competente per tale territorio, quella di Kampala (non abbiamo infatti un'ambasciata in Burundi), sia da parte dell'unità di crisi del ministero, la stragrande maggioranza degli appartenenti alle diverse organizzazioni religiose e laiche, di missionari e di volontari, presenti ed operanti in quelle zone, non ha ritenuto di rientrare, proprio perché il tipo di scelta compiuto porta tali persone a superare anche i rischi.

Occorre aggiungere che, diversamente da quanto accade per le comunità francese, belga e americana, solo il 60 per cento degli italiani è residente nella capitale Bujumbura; la restante parte è invece dispersa sul territorio, il che — com'è evidente — rende ancora più complicato il collegamento. In ogni caso l'ambasciata è riuscita a predisporre un sistema di collegamenti radio che settimanalmente viene attivato con ogni volontario o con gruppi di volontari nonché con i diversi uffici delle ONG presenti sul territorio. Il collegamento, assicurato nel modo che ho detto, consente quindi un continuo aggiornamento della situazione e dell'elenco dei nominativi dei nostri connazionali, sul quale si hanno regolari informazioni. A sua volta il ministero, attraverso i canali attivati dalla nostra ambasciata e da quelle di altri paesi, dirama informazioni sulla situazione, peraltro sempre precaria, di sicurezza e sugli eventuali disordini che si possono verificare. Faccio presente che si tratta di informazioni che devono raggiungere persone disperse su tutto il territorio.

L'unità di crisi e l'ambasciata hanno predisposto da tempo un piano di emergenza per l'eventuale evacuazione dei nostri connazionali; tuttavia, per chiarezza, debbo rilevare che, mentre per coloro che risiedono a Bujumbura l'evacuazione sa-

rebbe relativamente agevole, nel senso che nel giro di poche ore dalla richiesta di rientro si potrebbe attuare il piano predisposto, per i connazionali che risiedono all'interno del paese l'efficacia di tali piani di evacuazione è fortemente ridotta sia per le ovvie difficoltà connesse ai trasferimenti, sia per la situazione di generale potenziale conflitto armato che non consente di considerare sempre percorribili territori che magari fino ad una certa data lo erano. Di tali difficoltà l'unità di crisi e l'ambasciata hanno più volte avvertito i nostri connazionali, invitandoli anche a concentrarsi a Bujumbura. Qualcuno ha anche accettato il rientro, ma si tratta di pochissimi volontari: su circa 180 italiani, 10 sono rientrati il 5 agosto; gli altri invece non hanno accolto il nostro invito.

Le attività che ho descritto vengono continuamente aggiornate ed affinate, tuttavia incontrano un limite oggettivo nella permanente situazione di precarietà del paese. Aggiungo che incontrano un limite oggettivo anche nella natura particolare dell'attività svolta dai nostri volontari e dai missionari. Essi infatti operano proprio nelle situazioni di maggiore tensione interetnica; per loro scelta sono presenti là dove le condizioni sono più critiche, cioè nelle zone di frontiera dello scontro interetnico, poiché è proprio in tali contesti che possono svolgere più utilmente la loro funzione. Ciò, però, li fa diventare spesso scomodi testimoni di massacri, di violenze o di soprusi, che proprio nei segmenti più deboli della popolazione avvengono con maggior frequenza. Tale circostanza li espone ulteriormente ai rischi di ritorsione e di violenze.

Si tratta — ci tengo a sottolinearlo — di presenze molto nobili che fanno onore al nostro paese; presenze alle quali possiamo guardare solo con grande ammirazione.

Come dicevo, la situazione, nei limiti del possibile, è seguita senza risparmio di mezzi da parte del ministero e dalla sua unità di crisi. Tuttavia i rischi sono — a nostro avviso — passibili di un peggioramento nelle prossime settimane anche se — lo ripeto — non si risparmiano le misure

di protezione che sia possibile porre in essere.

La stessa situazione si ha per le comunità degli altri paesi; sono presenti, in particolare, comunità del Belgio, della Francia ed anche degli Stati Uniti, paesi che pure dispongono di un'ambasciata a Bujumbura. Anche sotto questo profilo, cioè per accrescere almeno in parte il margine di sicurezza, sarebbe sicuramente opportuna ed efficace — non solo per i nostri connazionali — un'azione della comunità internazionale che si concretizzasse nell'invio in Burundi di osservatori che — al di là delle loro primarie funzioni, anche di pacificazione e di interposizione interetnica — potrebbero con la loro stessa presenza rappresentare un valido deterrente rispetto alle azioni violente dei gruppi armati a danno degli operatori umanitari stranieri presenti nel paese. Quindi, la possibilità, che anche noi abbiamo caldeggiato, di inviare osservatori da parte delle organizzazioni internazionali, può essere un utile suggerimento.

Per quanto riguarda la posizione assunta dall'Italia, va detto che il nostro paese ha sempre seguito con grande attenzione la situazione non solo in Burundi, ma anche in Ruanda e negli Stati che configurano la regione dei grandi laghi, fulcro sempre di grandi tensioni e di notevoli problemi. In particolare, va sottolineato che durante il semestre di Presidenza italiana — prima dunque del colpo di Stato di quest'anno — fu proprio l'Italia a costruire in seno all'Unione europea una posizione politica più avanzata rispetto a quella precedente, che forse sarebbe stato utile assumere da tempo; una posizione che, vista anche l'incapacità della compagine governativa burundese nata con gli eventi del 1993 di portare a conclusione quella riconciliazione nazionale che si era sperata, l'Italia aveva suggerito e che l'Unione europea aveva fatto propria con una dichiarazione a Firenze, in direzione di un allargamento — proprio per ampliare il tavolo della riconciliazione — nei confronti di quelle forze che erano state escluse e che rappresentano la parte armata dell'opposizione e delle minoranze, forze che era ne-

cessario associare al processo di pacificazione. Un allargamento, quindi, a tutte le componenti burundesi, compresa — come dicevo — l'opposizione armata, perché tutte dovevano essere associate al dialogo nazionale.

Questa linea si era concretizzata in una dichiarazione della Presidenza del 20 giugno ed ha trovato anche da parte dell'Organizzazione per l'unità africana (OUA), in occasione dei vertici ad Arusha, una sintonia di atteggiamento. Credo pertanto che la maturità che l'organizzazione africana sta dimostrando possa essere un elemento per cercare di costruire un'ipotesi di soluzione.

L'Italia ha inoltre continuato ad intrattenere, anche prima del colpo di Stato, un collegamento proprio con gli ordini religiosi e si è fatta spesso interprete e sostenitrice nei loro suggerimenti: l'idea degli osservatori che l'Italia ha portato avanti negli organismi internazionali nasce proprio dai suggerimenti delle organizzazioni di volontari e di missionari presenti sul territorio. Anche in futuro, naturalmente d'intesa con i *partner* europei e in stretto collegamento con il coordinamento dei paesi africani (OUA), il nostro paese si adopererà per favorire un dialogo ed una nuova riconciliazione nazionale in Burundi.

L'Italia si riconosce pienamente nelle più recenti dichiarazioni dell'Unione europea ed ha sottoscritto la disponibilità dell'Unione stessa a sostenere gli sforzi regionali di pace e tutte le azioni mirate al ristabilimento in Burundi di un sistema politico stabile, giusto e democratico.

Con riferimento infine alla possibile adozione in sede ONU di un embargo totale sulla vendita di armi in Burundi (altra questione sollevata dagli interpellanti), l'Italia ha fornito il proprio attivo sostegno all'approvazione di una risoluzione che va appunto in tale direzione, approvata lo scorso 30 agosto dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite; si tratta della risoluzione n. 1072, che condanna il colpo di Stato e minaccia l'adozione di misure restrittive — tra le quali appunto un embargo sulla vendita di armi sia al governo

sia alle fazioni burundesi — se non verranno avviati quanto prima negoziati tra le parti. Non si tratta quindi di una risoluzione già entrata in vigore, ma un documento che minaccia sanzioni se non si sarà in presenza di una ripresa del dialogo.

La stessa risoluzione da un lato fa appello ai paesi della regione affinché venga creato un corridoio umanitario che consenta il passaggio degli aiuti umanitari diretti alla popolazione del Burundi, nonostante l'embargo deciso dai paesi africani il 31 luglio scorso ad Arusha; dall'altro, esprime il pieno sostegno del Consiglio di sicurezza agli sforzi dei *leader* africani, dell'organizzazione dell'unità africana, in particolare del presidente Nyerere, che sono volti a riportare la pace nell'intera regione.

In questo senso, al momento attuale — personalmente ho avuto modo di parlare anche con il commissario speciale Aldo Aiello, incaricato dall'Unione europea di seguire le vicende di questa regione dei grandi laghi ed in particolare la situazione del Burundi — sono in corso una serie di azioni diplomatiche sia da parte africana (dall'ex presidente della Tanzania, Nyerere) sia da parte europea attraverso il commissario speciale, nel tentativo di dettare alcune condizioni — come la riammissione alla vita democratica dei partiti e la riapertura del Parlamento a Buyoya — per sedersi attorno ad un tavolo e cercare di trovare una soluzione che porti naturalmente ad una divisione del potere tra le diverse parti, tra la maggioranza e la minoranza presenti in questo paese.

Va anche segnalato che con la stessa finalità di ricreare le condizioni minime per una ripresa del dialogo stanno lavorando accanto alla diplomazia internazionale organizzazioni di volontariato che, proprio per la loro capacità di collegamento con le popolazioni e con i territori interessati, sono in grado di svolgere un'azione diplomatica forte, anche se ovviamente parallela a quella ufficiale ma convergente rispetto agli obiettivi.

Un'ultima osservazione deve essere fatta sulla situazione che è indicativa di

come, soprattutto nel continente africano, il reticolo della fame e della miseria diventa spesso anche reticolo della guerra e di come attorno al tema degli aiuti (che rappresentano l'unico momento di penetrazione economica) si possa innescare una accentuazione dei conflitti, mentre invece si dovrebbe cercare di avviare un processo di pace.

Questa dovrebbe essere la strada da seguire in Burundi, non solo al fine di ristabilire una formale democrazia, ma anche al fine di realizzare un suo consolidamento, perché credo che l'azione della comunità internazionale non possa esprimersi soltanto nel momento del superamento del conflitto ma debba seguire tutta la vita democratica di un paese laddove appunto la democrazia è ancora un'esperienza da costruire nei suoi mezzi, nei suoi strumenti, nel suo svolgersi.

PRESIDENTE. L'onorevole Ruzzante ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-00149.

PIERO RUZZANTE. Signor Presidente, mi ritengo soddisfatto e ringrazio il sottosegretario Toia per aver fornito una risposta non formale alla mia interpellanza e dunque per aver soddisfatto tutte le mie richieste.

Già in passato, prima del colpo di Stato in Burundi, avevo presentato un'interrogazione proprio sulla situazione che andava deteriorandosi all'interno di quel paese. Vi erano segnali ben precisi, come per esempio l'uccisione di alcuni missionari italiani avvenuta mesi fa in Burundi, di una situazione difficile, che peggiorava giorno dopo giorno, rendendo impossibile qualunque rapporto tra i *tutsi* e la maggioranza che governava quel paese.

Pertanto, mi auguro che insieme all'impegno del Governo italiano ci sia quello più complessivo di tutta la comunità internazionale.

Sono davvero soddisfatto della risposta che mi è stata fornita dal rappresentante del Governo. Nei giorni scorsi ho anche incontrato l'ex ministro dell'agricoltura del Burundi, oggi segretario nazionale del

Frodebu; egli è sopravvissuto al *golpe* solo ed esclusivamente perché nei giorni del colpo di Stato si trovava in missione in Tanzania.

Penso che anche sotto questo profilo sarebbe utile che il Governo italiano desse dei segnali nei confronti dei legittimi rappresentanti del popolo del Burundi, questi rappresentanti del Frodebu che nelle uniche elezioni democratiche della storia del Burundi ottennero oltre il 65 per cento dei consensi della popolazione; certo, essi non sono immuni da errori nella gestione della vita di quel paese, ma sicuramente rappresentano le istanze del popolo del Burundi. Sotto questo profilo chiedo un ulteriore impegno al Governo per dare un segnale preciso in direzione di coloro che rappresentano oggi il popolo del Burundi anche a livello internazionale.

Esiste poi il problema dell'informazione (al riguardo condivido pienamente quanto ha detto il sottosegretario) all'interno del nostro paese sulla realtà africana nel suo complesso, ma in modo particolare su quella del Burundi. Non viene data sufficiente pubblicità a ciò che avviene nelle realtà africane e ritengo che ciò sia un fatto estremamente grave, perché in molti casi ci impedisce di comprendere quelle realtà e la situazione dei tanti africani che oggi vivono nel nostro paese. Per questo invito il rappresentante del Governo a dare pubblicità agli impegni che l'esecutivo ha assunto al fine di risolvere i problemi del Burundi, anche perché affrontare il problema dello sviluppo e della democrazia in Africa significa indirettamente affrontare anche una parte dei problemi che oggi viviamo in Italia. Questo non solo per una ragione etica, morale, cioè perché incrementare la democrazia e la libertà nel mondo è comunque un dato positivo, ma anche perché riuscire a risolvere i problemi in questione potrebbe consentirci di affrontare quelli esistenti nel nostro paese. Penso, per esempio, al problema dell'immigrazione e a tutti quelli connessi all'assenza di libertà e di democrazia in un paese ormai molto vicino come il Burundi e quelli che compongono la realtà del continente africano.

Mi auguro che l'Italia continui a svolgere un ruolo attivo, soprattutto in sede internazionale. Oggi si sta affacciando un modello di Europa più unita e più attiva, che spero possa aiutare in qualche maniera a garantire un futuro di democrazia e di libertà nell'intero continente africano.

Va poi precisato (tale aspetto non è oggetto della mia interpellanza, ma riguarda i rapporti futuri con il continente africano) il ruolo della cooperazione internazionale. Il rappresentante del Governo ha giustamente sottolineato che un ruolo attivo in termini di cooperazione può sicuramente rappresentare l'elemento più importante di aiuto al continente africano, che tra l'altro rafforza i rapporti tra il nostro paese e il continente in questione. Ritengo che anche le missioni di pace nelle quali l'Italia è stata coinvolta fino ad oggi rappresentano ed anche in futuro potranno rappresentare un elemento di rafforzamento dei rapporti, nonché di intervento concreto nelle situazioni di crisi, come quella del Burundi.

In conclusione, ribadendo che mi dichiaro soddisfatto della risposta fornita dal rappresentante del Governo, sottolineo l'invito a dare pubblicità agli impegni assunti dal Governo italiano e a verificare se in futuro sia ipotizzabile un incontro ufficiale con gli esponenti del Frodebu, che rappresentano legittimamente il popolo del Burundi. Questo sarebbe sicuramente un segnale importante nei confronti di soggetti che hanno subito situazioni di illegalità e di assenza dei più elementari diritti di democrazia.

Mi sembra che la risposta del sottosegretario Toia in merito alle garanzie per i civili italiani sia stata esauriente. Mi auguro che la comunità internazionale sappia fornire una risposta in linea con le indicazioni date dal nostro esecutivo. Non posso che ritenermi soddisfatto dell'iniziativa assunta dal Governo italiano.

Si tratta ora di verificare in tempi rapidi se l'embargo militare, ma anche un più forte segnale da parte della comunità internazionale attraverso l'invio di delegazioni e di osservatori, possano rappresen-

tare un gesto concreto e tangibile nei confronti dei tanti cittadini del Burundi che attendono segnali di libertà e di democrazia per il ristabilimento di condizioni di pace all'interno di quel paese.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione Pistone n. 3-00075 (*vedi l'allegato A*).

L'onorevole sottosegretario di Stato per gli affari esteri ha facoltà di rispondere.

PATRIZIA TOIA, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Prima di affrontare il caso della signora Rossilli svolgerò una breve premessa per spiegare all'interrogante il contesto nel quale la mia risposta è, in qualche modo, « costretta ». La tendenza della normativa americana in materia di immigrazione è quella di una evoluzione in senso via via più severo. Ciò è dovuto sia ai complessi problemi di immigrazione clandestina presenti in questo paese sia ad una scelta precisa del Governo. La normativa in questione riconosce agli agenti dell'immigrazione una completa discrezionalità nel negare l'ingresso negli Stati Uniti agli stranieri — compresi quanti dispongono del *visa waiver*, dell'esenzione dal visto, come la signora Rossilli —, talvolta anche se provvisti di visto rilasciato dalle ambasciate. La discrezionalità riconosciuta agli agenti è dettata da motivi di sicurezza e interviene, per esempio, quando si ritenga che i limiti temporali del visto non siano stati rispettati nel passato dall'interessato.

Un altro dato che interessa, anche in considerazione della situazione specifica, è che, sempre sulla base di tale normativa, colui che deve essere deportato non ha diritto ad essere ascoltato da un giudice se non dopo essere entrato nel territorio americano. In questi casi, non entrando nel territorio americano, non si ha diritto alla presenza di un legale.

La vicenda della signora Rossilli è stata prontamente ed a più riprese segnalata dal ministero all'attenzione del responsabile in materia, il console generale a New York, perché si interessasse presso le autorità americane in modo da comprendere esattamente l'accaduto nonché le modalità con

le quali si erano svolti i fatti. È emerso che alla signora Rossilli è stato vietato l'ingresso nel paese poiché in precedenza era rimasta negli USA per un periodo di dieci mesi senza la prescritta autorizzazione; questo fatto, a detta delle autorità americane, aveva fatto venire meno la possibilità di utilizzare l'esenzione dal visto. Da un punto di vista tecnico-giuridico, le è stato rifiutato il permesso di ingresso, e conseguentemente è stata reimbarcata, ma non sono stati adottati nei suoi confronti provvedimenti di espulsione o di deportazione.

Le facoltà delle autorità di frontiera di esercitare un potere di piena discrezionalità nel valutare l'ingresso degli stranieri, come ho già sottolineato, è consentito dalla normativa locale. Le autorità americane negano di avere adottato nei confronti della signora Rossilli un comportamento tale da ledere i diritti fondamentali della persona. Nella risposta che ci hanno fornito sostengono che la concitazione che si è verificata nell'occasione potrebbe aver contribuito a dare un'immagine parzialmente alterata dei fatti.

Anche negli ultimi giorni mi sono rivolta al console perché chiedesse un'ulteriore spiegazione o conferma delle dichiarazioni fornite ed anche in questo caso da parte delle autorità americane è stato categoricamente escluso l'uso nei confronti di questa nostra connazionale di alcun tipo di misura vessatoria o, comunque, non legittima e noi dobbiamo attenerci a questa dichiarazione, salvo che...

GABRIELLA PISTONE. Le catene sono una misura normale?

PATRIZIA TOIA, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Posso condividere... Si tratta comunque di disporre di elementi precisi e documentati; ove avessimo a disposizione tali elementi — è l'impegno che qui assumo — coinvolgerei nuovamente il nostro console generale a New York e lo solleciterei a contestare all'autorità americana non un giudizio generico oppure di interpretazione dei fatti, ma il puntuale svolgimento degli stessi, in qualche modo documentato e dichiarato. A

quel punto, infatti, andrebbero fornite spiegazioni più dettagliate rispetto a ben due dichiarazioni delle autorità competenti, il cui testo ho richiesto ed ottenuto tramite consolato.

Più in generale, vi è un'attenzione del ministero — rispondo ad un interrogativo formulato nel testo dell'interrogazione — sugli episodi riguardanti l'ingresso in paesi stranieri che potrebbero dar luogo a lesioni di diritti fondamentali dei cittadini italiani all'estero. A tale riguardo, nel caso in cui vi fossero dubbi che inducessero a ritenere che tali violazioni possano essere avvenute, ci riserviamo di svolgere presso le autorità locali tutti gli interventi necessari a tutelare i diritti dei nostri connazionali.

Nel caso specifico, a fronte di quanto denunciato con l'interrogazione nonché delle indicazioni abbastanza gravi in merito allo svolgimento dei fatti, le autorità americane hanno sostenuto, e ribadito verbalmente, un'interpretazione dei fatti che, al di là di alcuni episodi che a loro parere sarebbero legati ad una particolare concitazione del momento, li porta ad escludere qualsiasi comportamento illegittimo o in qualche modo vessatorio.

Ribadisco alla collega interrogante che, di fronte ad una specificazione di elementi più precisi e documentati, mi impegnerei a coinvolgere nuovamente il console generale a New York e lo solleciterei a contestare all'autorità americana non, genericamente, un atteggiamento vessatorio, non rispettoso o in qualche modo lesivo della dignità della persona (dal momento che, da un punto di vista del merito, con riferimento alla negazione del *visa waiver*, sono pienamente legittimati), ma un grave comportamento: potremmo, in definitiva, contestare nuovamente episodi più precisi, che comunque, allo stato attuale, sono categoricamente negati dall'autorità statunitense.

PRESIDENTE. L'onorevole Pistone ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-00075.

GABRIELLA PISTONE. Signor Presidente, signor sottosegretario, ringrazio per la risposta fornita anche se della stessa non sono certamente soddisfatta. Mi rendo conto che il sottosegretario ha risposto sulla base di elementi che le sono stati forniti, ma probabilmente può risultare utile ricordare che l'interrogazione riguarda il caso di una nostra concittadina recatasi negli Stati Uniti perché invitata ad una conferenza in qualità di relatrice. Si tratta di un'insegnante che più volte si è recata negli Stati Uniti, dove peraltro ha conseguito un *master*, e che ha una perfetta conoscenza della lingua inglese: in definitiva, siamo in presenza di una persona di livello culturale medio-alto. Dico questo per sottolineare come ella avesse tutti gli elementi per reagire, più che alle vessazioni, all'incredibile trattamento che ha dovuto subire.

Il problema del *visa waiver*, al quale il sottosegretario ha fatto riferimento, è giustissimo. La dottoressa Rossilli si è recata negli Stati Uniti nel 1993, per effettuare una ricerca, ed aveva chiesto il *visa waiver* che, notoriamente, ha la durata di tre mesi. Di fatto, la dottoressa si è fermata negli Stati Uniti per più mesi: tra l'altro, il *visa waiver* non è rinnovabile o prorogabile, per cui alla scadenza dei tre mesi la persona titolare deve comunque tornare in Italia. La cittadina italiana non è ritornata in Italia e si è trattenuta negli Stati Uniti, continuando la sua ricerca in biblioteca; dopo di che è ritornata nel nostro paese, peraltro non avendo alcun visto di uscita sul suo passaporto. Sottolineo questo aspetto non perché la persona in questione volesse — per così dire — frodare gli Stati Uniti; sta di fatto che dal passaporto non risulta alcun visto di uscita. La dottoressa Rossilli, all'arrivo al Kennedy Airport, è caduta dalle nuvole: non solo le è stato negato l'ingresso, ma addirittura è stata incatenata. Le è stato negato il diritto di telefonare nonostante vi fossero delle persone che l'attendevano fuori e si dovesse recare a questo convegno. Si è poi potuta ritirare nella *toilette* ma incatenata; successivamente è stata imbarcata dopo che le era stata negata la possibilità di

parlare con un giudice e perché, avendo violato la legge americana, non aveva più alcun diritto. A tale riguardo la signora ha chiesto delle spiegazioni visto che il fatto risaliva al 1993 e, poiché non le era mai stato contestato, di esso non era a conoscenza. C'è da dire che probabilmente la signora avrebbe anche ammesso la sua colpa, dopo averlo saputo.

Sta di fatto che questa persona è stata incatenata e costretta a tornare in Italia. Dopo essersi recata in ambasciata, in cui le è stato ripetutamente chiesto scusa, è ripartita dopo due giorni (pagando nuovamente il biglietto) per gli Stati Uniti per tenere la conferenza stabilita.

Questi i fatti che ho voluto ricordare per dire che non sono affatto soddisfatta. Mi pare che con il sottosegretario Toia ci siamo ben compresi; la signora in questione ha anche rivolto una petizione all'ufficio centrale dell'immigrazione a Washington e ai superiori gerarchici del poliziotto che l'aveva trattata — così mi ha scritto — « come tu sai al Kennedy Airport ». Posso comunque fornire tutta la documentazione e in ogni caso questa persona potrà testimoniare quanto le è accaduto.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione Mantovano n. 3-00109 (*vedi l'allegato A*).

Il sottosegretario di Stato per gli affari esteri ha facoltà di rispondere.

PATRIZIA TOIA, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Con questo documento gli interroganti sollevano il caso particolare di un cittadino kuwaitiano, Robert Hussein, condannato a morte da un tribunale religioso, e chiedono anche quali iniziative si intendano adottare da parte nostra per scongiurare l'applicazione della sentenza. Debbo però anzitutto precisare un elemento basilare in tutta l'impostazione della questione. La notizia apparsa sulla stampa italiana, secondo la quale il cittadino kuwaitiano Robert Hussein sarebbe stato condannato a morte, non è esatta. In realtà questo uomo d'affari kuwaitiano è stato dichiarato apostata da un tribunale religioso e non penale, al quale

si era appellata la moglie dopo la sua conversione religiosa e relativo annullamento dell'unione matrimoniale.

Il Kuwait è un paese il cui ordinamento costituzionale non prevede la *sharia*, e dunque la sentenza del tribunale religioso non ha effetti per quanto riguarda l'organizzazione dell'ordinamento pubblico e, in questo caso particolare, penale. In tal senso la sentenza del tribunale religioso non ha valenza penale e il signor Hussein non corre il rischio di essere sottoposto all'esecuzione della pena capitale. Tuttavia la sentenza di questo tribunale costituisce una minaccia per Robert Hussein, in quanto l'ampia risonanza data dagli organi di stampa internazionali al suo caso potrebbe in qualche modo scatenare l'azione, anche singola, di qualche fanatico religioso. In altre parole, c'è senz'altro la possibilità che qualcuno possa dar seguito alla sentenza adottata dal tribunale religioso. Per le notizie acquisite dall'ambasciata ci risulta che Robert Hussein ha deciso di trasferirsi negli Stati Uniti per scongiurare il pericolo di qualche azione nei suoi confronti.

Per quanto ci riguarda ci siamo attivati per cercare di capire la situazione. Anche da parte nostra ci si sta ulteriormente attivando per avere assicurazioni dalle autorità kuwaitiane competenti circa la non applicazione in sede penale di una sentenza del tribunale religioso. Di tale non applicazione siamo certi in linea teorica, proprio perché il Kuwait è un paese nel quale non vige la *sharia*, ma al riguardo vogliamo avere assicurazioni e precisazioni ulteriori. Questi sono dunque gli elementi che posso fornire, rispondendo all'interrogazione dell'onorevole Mantovano, che nasce anche dal fatto che qualche organo di stampa italiano ha parlato di questo caso.

PRESIDENTE. L'onorevole Mantovano ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-00109.

ALFREDO MANTOVANO. Ringrazio il sottosegretario per la risposta, che mi trova parzialmente soddisfatto, visto che la distinzione, come lei stesso ha fatto pre-

sente, non è rassicurante al cento per cento.

Desidero precisare che la notizia è stata riportata non soltanto da vari organi di stampa italiani, ma anche dalla stampa europea, tant'è che una iniziativa analoga alla nostra è stata presa da un deputato laburista inglese ed il governo Major ha compiuto i passi conseguenti.

Qui emerge il problema più generale del rispetto dei diritti umani nei paesi dove viga o non viga sul piano civile la *sharia* e comunque vi è una forte incidenza dell'Islam. Anche se la condanna a morte non viene inflitta da un tribunale civile, non vi è comunque alcuna garanzia che l'ordinamento statale tuteli colui che sia stato colpito da condanna a morte emessa da un tribunale islamico. Certamente non può soddisfare alcuno, al di là di ogni schieramento — e l'appartenenza politica di coloro che hanno sottoscritto con me questa interrogazione sottolinea che essa affronta un problema di diritti umani che va oltre gli schieramenti — la circostanza che nel caso di specie Robert Hussein (e, in generale, tanti altri) sia costretto a trasferirsi all'estero, negli Stati Uniti, per avere una sicurezza maggiore o una insicurezza minore che quella condanna non venga effettivamente applicata.

Mi chiedo cosa accadrebbe se, per assurdo, in Italia la Chiesa cattolica o un'altra confessione religiosa con tradizione e radicamento nel nostro paese irrogasse una condanna a morte e lo Stato fornisse assicurazione di non ratificare o comunque di non dare ad essa esecuzione, astenendosi tuttavia da qualsiasi atto di protezione.

Vorrei sottolineare un altro aspetto che evidenzia la gravità di un problema che probabilmente anche i paesi occidentali si troveranno ad affrontare. Mi riferisco alla distribuzione in Italia di un catechismo islamico, che reca il titolo *La via del musulmano* e che viene offerto ai musulmani presenti in Italia e agli italiani che desiderano conoscere l'Islam da tre organismi islamici: L'USMI (unione studenti musulmani), il centro islamico di Milano e l'U-

COI (unione delle comunità e delle organizzazioni islamiche in Italia).

In questo manuale che, lo ripeto, viene distribuito nel nostro paese e non in quelli con tradizione e religione islamica, si riporta la frase del Corano: « Per Dio la vera religione è l'Islam » e si aggiunge (testualmente): « Tutte le religioni precedenti all'Islam sono abrogate. L'Islam è la sola religione universale. Tutti quelli che non professano l'Islam sono miscredenti e dunque detestati da Dio ». A seguito di questa premessa si dice poi: « Il musulmano che rinneghi la sua fede o diventi israelita o cristiano per tre giorni si cerca di convincerlo a tornare alla propria fede; se rifiuta, gli viene inflitta la pena di morte, perché ha detto Muhammad 'Uccidete chiunque abiura la sua fede' ».

Se ai musulmani presenti in Italia viene messo in mano un libro nel quale, senza alcuna frase implicita ed anzi chiaramente, vengono usate queste affermazioni, a maggior ragione credo desti motivo di seria preoccupazione ciò che succede nei paesi islamici, a prescindere se viga o meno la *sharia*.

Vi è uno strumento che veniva suggerito anche nell'interrogazione, quello del condizionamento degli interscambi commerciali al rispetto dei diritti umani, al quale sarebbe opportuno fare ricorso in futuro.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione Russo n. 3-00226 (*vedi l'allegato A*).

Il sottosegretario di Stato per gli affari esteri ha facoltà di rispondere.

PATRIZIA TOIA, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Signor Presidente, nell'interrogazione Russo n. 3-00226 viene sollevato un caso di cui si è occupata spesso la stampa, e recentemente anche la televisione, relativamente alla sorte di due giovani sposi che sono stati fermati all'aeroporto di Nassau con una borsa contenente cocaina e per i quali vi è motivo di credere che si siano verificate manipolazioni o che in qualche modo sia stata carpiata la loro buona fede.

La vicenda dei due giovani connazionali, che sono stati incarcerati a Nassau

nel giugno scorso sotto l'accusa di detenzione e concorso in traffico di sostanze stupefacenti, è stata seguita con attenzione costante dal ministero, che si è giovato anche dell'attiva collaborazione dell'ambasciata di Kingston e del viceconsolato onorario a Nassau. Fin dal momento dell'arresto sono state adottate ripetute iniziative sia sul piano umanitario che su quello dell'assistenza giudiziaria per cercare di garantire la migliore tutela possibile dei connazionali; parlo della migliore tutela possibile tenendo ovviamente conto dei regimi giuridici e dei sistemi carcerari di questi paesi, che presentano una realtà ben diversa dalla nostra; di conseguenza la migliore tutela possibile va anche rapportata alle situazioni locali.

In particolare, sotto il profilo dell'assistenza legale, si è provveduto ad affiancare al legale italiano della famiglia un valente professionista locale, esperto nella normativa penale bahamense. Il processo di primo grado, come è noto agli interroganti, si è concluso lo scorso 18 settembre con una sentenza di condanna a due anni di reclusione e 20 mila dollari di multa a testa per i due giovani, avendo la corte riscontrato gravi elementi di colpevolezza a loro carico; questo è il giudizio della corte che ha esaminato il fatto. La condanna può tuttavia considerarsi in qualche modo relativamente contenuta rispetto all'asprezza di queste legislazioni, in quanto la corte ha tenuto conto della mancanza di precedenti penali e si ha motivo di sperare che lo stesso periodo di detenzione possa ulteriormente ridursi, in caso di buona condotta, a tredici mesi. Tutto ciò sembra ridurre in qualche modo il tragico impatto della sentenza di colpevolezza, anche se mi rendo conto che l'accorciamento dei termini, che rappresenta una condanna lieve rispetto ad alcune ipotesi, è tuttavia pesante per chi la deve scontare.

Vi è stata da parte nostra una costante attività di sensibilizzazione sulle autorità locali affinché il caso venisse ponderato e valutato anche in relazione all'età dei ragazzi, all'assenza di precedenti penali a loro carico e quindi alla loro condizione. Tale è stata l'azione costante del mini-

stero, anche se lo stesso avrebbe auspicato un proscioglimento dei coniugi. Il medesimo collegio di difesa ha rinunciato a ricorrere in appello, sperando in una possibile riduzione della pena per buona condotta, quindi in ragione del comportamento degli interessati.

Tuttora sia l'ambasciata di Kingston che il consolato di Nassau continuano a seguire il caso con molta attenzione sia per dare ogni necessaria assistenza ai due coniugi sia per verificare se non possano maturare condizioni più favorevoli per una riduzione della pena detentiva.

Più in generale vorrei dire agli interroganti e a quanti sono interessati non solo a questo caso ma alla generalità di situazioni analoghe che nelle carceri di paesi stranieri vi è un altissimo numero di connazionali in stato di detenzione, la maggior parte dei quali sono giovani accusati di traffico illegale di stupefacenti.

È evidente che ciò crea, fra l'altro, un problema di informazione nei confronti dei giovani che viaggiano perché si ha motivo di ritenere che in molti casi una superficialità di comportamento ed una sottovalutazione delle conseguenze a cui si può andare incontro abbiano indotto alcuni giovani (mi riferisco ad altre situazioni) a comportamenti che io definirei di leggerezza che non hanno tenuto in alcun conto dell'asprezza di alcune legislazioni che comportano conseguenze molto gravi. Occorre dunque dare maggiore informazione ai giovani che viaggiano, visto l'alto numero di casi di questo genere che si verificano.

PRESIDENTE. L'onorevole Ranieri ha facoltà di replicare per l'interrogazione Russo n. 3-00226, di cui è cofirmatario.

UMBERTO RANIERI. Signor Presidente, signor sottosegretario, mi dichiaro soddisfatto delle sue considerazioni su questa triste vicenda, che si è conclusa con la condanna a due anni di due giovani napoletani. Non entro nel merito della sentenza del tribunale di Nassau, ricordo solo che si tratta di due giovani che si sono dichiarati disperatamente e strenuamente

innocenti, vittime di un inganno, incensurati, conosciuti nel loro quartiere come onesti lavoratori, persone perbene e partiti per il loro viaggio di nozze e finiti in galera in un paese lontano dopo essere stati condannati come spacciatori di droga.

Mi permetto quindi di chiedere (peraltro ho già avvertito nelle sue parole un impegno del Governo in tal senso) di verificare quale sia la situazione reale ed esperire tutte le possibilità per rendere meno penosa la detenzione ai due giovani connazionali i quali, una volta superata questa drammatica vicenda, dovranno reinserirsi nella società, riprendere la vita normale.

Le domando se, prima di ogni altra cosa, sia possibile assicurarsi che la detenzione avvenga nel rispetto dei diritti del condannato. Le chiedo inoltre se sia possibile ipotizzare una richiesta di clemenza. Credo che comunque sia possibile valutare l'opportunità, richiamandosi alla convenzione sul trasferimento dei condannati, di un procedimento semplificato che consenta il rimpatrio dei detenuti nel paese di origine. Ciò risponderebbe ad esigenze di carattere umanitario, anche perché i trasferimenti possono essere richiesti sia dallo Stato che ha emesso la sentenza sia da quello di origine del condannato. Ritengo che esistano tutti i presupposti per questo trasferimento.

Desidero sottolineare infine, ringraziando ancora una volta la rappresentante del Governo, l'opportunità di fare presto, considerate le condizioni di salute della giovane donna, che nelle scorse settimane sono apparse preoccupanti.

ANTONIO GUIDI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A che titolo?

ANTONIO GUIDI. Perché anch'io sono firmatario dell'interrogazione Russo n. 3-00226.

PRESIDENTE. Mi dispiace, ma il regolamento non lo consente: è previsto infatti che replichi un solo interrogante. In questo caso ha già replicato l'onorevole Rannieri, cofirmatario dell'interrogazione Russo n. 3-00226. Il motivo è di tutta evidenza, perché nel caso di un'interrogazione firmata, per esempio, da cinquanta deputati...

ANTONIO GUIDI. Sta bene, Presidente; mi riservo di inviare per iscritto al sottosegretario le mie considerazioni.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Guidi.

I restanti documenti di sindacato ispettivo saranno svolti nell'odierna seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 10,30.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. PIERO CARONI

Licenziato per la stampa
dal Servizio Stenografia alle 12,45.

PAGINA BIANCA

Stabilimenti Tipografici
Carlo Colombo S.p.A.

